



Adriano Favole antropologo, ospite al festival "Dialoghi sull'uomo"

Se in campagna elettorale il corpo altrui diventa stigma

Tonino Bucci

Quando si parla di corpo nello spazio pubblico non dobbiamo pensare soltanto al corpo politicizzato del leader (il berlusconismo). Esiste anche il corpo come *stigma* negativo di individui o gruppi sociali da additare come nemici della comunità. La campagna elettorale a Milano e il caso delle scritte omofobe apparse alla Bocconi sono il segnale di come si costruisce il disprezzo sociale. Ne parliamo con Adriano Favole, antropologo e ricercatore all'università di Torino, ospite al festival "Dialoghi sull'uomo" che si terrà a Pistoia da domani fino a domenica. Favole ha pubblicato con Laterza *Resti di umanità*.

Come mai quando si pensa all'uso culturale del corpo immaginiamo società primitive?

Quando pensiamo agli usi del corpo sulla scena sociale ci vengono in mente vecchie immagini di capi. Io lavoro sull'area dell'Oceania. Il *big man* rappresenta il gruppo che guida anch'attraverso il corpo imponente, decorato, tatuato. Non ci saremmo aspettati in questo millennio di ritrovare l'identificazione tra il corpo dello Stato e il corpo fisico del sovrano. La decadenza di quest'ultimo rischia di incarnare la decadenza del corpo politico. Da qui deriva l'ossessione di mascherare i segni del tempo. E' anche vero, come dimostrano gli studi in Africa del mio maestro Francesco Remotti, che in alcune società la decadenza veniva, al contrario, esibita, come segno della inevitabile decadenza del potere. Noi, invece, la mascheriamo.

All'altro estremo del corpo del potere c'è il corpo come insieme di trat-

ti somatici per "razzizzare" e discriminare gruppi umani: musulmani, zingari, omosessuali. Come a Milano, non crede?

Nel '900 abbiamo decostruito il concetto di razza, l'idea che ci sia un legame tra l'aspetto fisico e il comportamento. Ma nelle pratiche il corpo è usato esattamente in questo modo. Se su un treno si fanno controlli sui documenti a tappeto, comunque è al corpo che si fa attenzione. E' molto probabile che si chieda il documento a qualcuno in base a un'associazione tra le caratteristiche fisiche e quella che si ritiene la sua identità. Ma nessuno sa come dovrebbe essere un corpo mediorientale o di un profugo libico...

Anche il corpo morto può diventare veicolo di significati sociali. Quello di Osama bin Laden, ad esempio, è stato occultato per timore che divenisse oggetto di culto, no?

Il corpo morto è addirittura un simbolo più forte del corpo vivo, come abbiamo visto con Osama e, più indietro, con i cadaveri dei figli di Saddam Hussein, mostrati sfigurati come fossero trofei di vittoria. Con Osama, stando alla verità ufficiale, c'è stata molta attenzione nel dire che il suo corpo è stato trattato con tutti i riguardi. Non a caso, nella mitologia l'oltraggio al corpo morto è persino peggiore dell'uccisione del corpo vivo. Sta di fatto comunque che il cadavere di Osama sarebbe stato un simbolo troppo forte per cui hanno deciso di gettarlo in mare.

La manipolazione del corpo morto, il renderlo un oggetto culturale, è un fenomeno tutt'altro che scomparso nelle società contemporanee, no?

Ci sono mille modi in cui si trasfor-

mano i corpi dei vivi e i loro significati. Ma gli interventi culturali non si chiudono con la morte biologica. Anzi, questo è il momento in cui si torna a recuperare socialmente il corpo, lavandolo, vestendolo, decorandolo. Le società mettono in atto una serie di complicate scelte, chi brucia i corpi, chi li interra, chi li abbandona all'acqua. Non dimentichiamo l'uso delle reliquie nella credenza religiosa o nella politica, dal corpo di Lenin alle ceneri di Mazzini.

Anche la scienza ha spesso utilizzato i corpi degli "altri". Pensiamo all'antropologia ottocentesca che raccoglieva teschi per catalogare le "razze"...

Il processo di espansione coloniale dell'occidente è anche un processo di raccolta di corpi morti. La scienza ottocentesca ha bisogno di cadaveri per studiare l'origine dei popoli. C'è stato un flusso di reperti anatomici dalle colonie verso i musei occidentali. Oggi molte popolazioni native rivendicano la restituzione di quei resti. E' un dibattito complesso: dare la priorità alla scienza o far prevalere la pietas verso i morti? Nella storia, anche vicina, esistono molti esempi di dileggio verso il corpo del nemico. C'è un libro di De Luna su questo tema, *Il tempo del nemico ucciso*. A Torino la riapertura del museo Lombroso ha fatto discutere. Lombroso, da scienziato ottocentesco, raccoglieva resti umani, in gran parte dai cimiteri del sud, per catalogare tipi umani. I neoborbonici hanno protestato accusando il museo sabauda di esporre i corpi di gente del sud come trofei dell'unità nazionale. Chi ha ragione? La scienza che ha il diritto di testimoniare la propria storia, anche con tutti gli errori come il "delinquente nato" di Lombroso, oppure il rispetto dei morti?

Il '900 ha decostruito il concetto di razza, eppure si continua ad associare l'aspetto esteriore al comportamento. Gay, musulmani e zingari sono ancora cliché